

## MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Cont. : v. vol. XXIX, fasc. VI, pp. 473-29)

### IX.

#### LA DISTRUZIONE DELLE SPERANZE.

Ma v'è anche qualcosa che accentua l'impressione di squallore dinanzi a tanta giovinezza scomparsa. Spesso ci troviamo dinanzi al lavoro già impostato, a vocazioni già segnate, a forze creatrici già irrompenti: e tutto è come pietrificato e fulminato da un destino arcano. Si prova l'angoscia della morte più che per qualsivoglia macabro quadro degli orrori della trincea.

E ritorna a mente quel troppo facile principio, diffuso nel mondo, che tanto nel '14 aiutò a fare accettare la guerra mondiale: della guerra generatrice di nuove energie: del lavacro di sangue corroboratore di civiltà nuova. Si estendeva temerariamente a un fatto futuro un criterio di valutazione delle guerre del secolo scorso, dalla grande rivoluzione in poi.

Può essere che la profezia, in seguito, si attui: che in una sintesi storica da più remoto punto prospettico si veggan sorgere nuove civiltà e nuova ricchezza spirituale su dalla terra arata dalle trincee. Non è men vero però che la generazione che subì la guerra rischia d'essere esclusa da ogni conforto, d'esser trattata dalla storia come la massa reprobata dal Dio della grazia, secondo la teologia della predestinazione.

La differenza dalle guerre del secolo XIX sta in ciò: che mentre le guerre passate, incluse quelle napoleoniche, impegnavano solo non molte centinaia di migliaia d'uomini a ciò tecnicamente addestrati, la guerra moderna è stata universale nell'appello e ha compiuto una selezione a rovescio: dei giovani, dei sani, dei gene-

rosi, di chi più acuto sentiva lo stimolo dei doveri civili, la passione patria, la vocazione politica, i problemi universali. I popoli d'Europa sono stati lesi soprattutto nell'organo delicatissimo delle classi dirigenti, nel processo difficile e complicatissimo dei pensieri e della volontà che costituiscono la forma degli stati, permeano le moltitudini, le unificano, le orientano verso fini concreti, e infondono gli spiriti e le sensibilità morali e civili per cui s'individuano e operano i popoli. Un'intera generazione si è sfaldata prima di compiere la sua funzione, di continuare e di correggere l'opera delle generazioni precedenti. S'è aperto un *hiatus*. E non è dubbio che in massima parte il caotico processo indefinibile, che si continua a designare col nome di crisi mondiale, che è smarrimento spirituale, difetto di direttive e di convinzioni, perdita di tradizione e d'esperienza storica, è l'aspetto di questa mutilazione dell'umanità, il difetto dell'aristocrazia elettiva estinta per tanta parte nelle trincee: qualcosa di simile all'atassia d'un organismo offeso nei centri cerebrali. È un momento mondiale che si potrebbe dire rivoluzionario, ma che, a differenza delle grandi rivoluzioni, manca di principii ideali, di fedi direttive: cataclisma fisico invece che rinnovamento morale.

Se vogliamo trovare analogie storiche, sempre con quella cautela che si deve usare in questo caso, dobbiamo risalire alla crisi della repubblica romana, quando la conquista dell'impero distrusse, anche fisicamente, i ceti rurali che formavano il nerbo delle legioni e della *civitas*: o alle guerre depauperanti del tardo impero, o alla guerra dei trent'anni: le quali tutte trovano sì il loro posto nello sviluppo del progresso umano, ma per un ulteriore processo formatosi su di esse. E forse il veder coraggiosamente la grande guerra in questa caligine medievale, può giovare anche a chi virilmente l'accettò, dopo che era stata scatenata nel mondo, e cercò di dominarla. Ciò può facilitare la catarsi: poichè la grande guerra, pur col trascorrere degli anni, incombe ancora su tutto e tutti.

Nel campo necessariamente limitatissimo della nostra ricerca la misura della devastazione è amplissima. Con tutte le nobilissime vite che abbiamo studiato e che studieremo, s'inabissarono ricche speranze universalmente umane: il lutto trascende le private famiglie. E vediamo passarci dinanzi e sparire figure come i fratelli Lanza di Trabia che dalla loro nobile origine traevano il senso di una rigida missione civile, temperamenti spiccatamente politici, diversamente orientati come Gualtiero Castellini, Eugenio Vajna de Pava, Paolo Marconi, Pietro Bartoletti, giovani già disciplinati agli

studi come Giacomo Morpurgo, Giuseppe Procacci, Jacopo Novaro, i fratelli Salvioni; critici già formati come Renato Serra ed Enzo Petraccone, anime raccolte e assortite dall'arte e dalla poesia come Amerigo Rotellini, Mario Tancredi Rossi, Claudio Calandra, Scipio Slataper, Carlo Stuparich: e per di più assortite in un'arte e in una poesia piena d'intimità, che poteva anche fiorire in filosofia o in vita religiosa.

E se si moltiplica col pensiero questa perdita spirituale sino a raggiungere l'ampiezza della nostra guerra, sino a raggiungere l'ampiezza della guerra mondiale, e se si riflette che nessun valore umano collettivo si acquista se non a traverso un individuale spirito superiore, si ha solo una lontanissima idea di ciò che ha perduto l'umana civiltà: tranne che questi germogli schiantati non vengano raccolti e sviluppati in una nuova coscienza, in una volontà nuova orientata per diverse vie, e non si renda ai morti i diritti che hanno sulla vita dei vivi, con una più alta giustizia che dia senso al loro sacrificio.

\*  
\*\*

Così si consumò nel fuoco della guerra l'aristocratica coscienza dell'obbligo di nobiltà che animava i due Lanza di Trabia, e che avrebbe potuto fruttificare in lunga opera feconda per l'Italia (1).

Ignazio di Trabia (il secondogenito del principe Pietro) era ufficiale di complemento di cavalleria allo scoppio della guerra libica. Per partecipare a quella guerra, s'adattò a frequentare il corso d'ufficiale effettivo (poichè solo gli effettivi venivano inviati in Libia): e partì. Nel distacco dalla famiglia gli rimasero impressi gli occhi « pieni d'invidia » del fratello minore Manfredi (2).

I mesi di Libia passarono fugaci: furono più desiderio e aspirazione di nobili prove che piena azione. Potè solo partecipare al combattimento di Zanzur.

Continuò il servizio in Italia, e nel giugno '14 dovette caricare per le vie di Roma la folla durante l'ignobile settimana rossa. Ne riportò un disgusto profondo. Scriveva:

È stata un'ora proprio brutta per tutta l'Italia, e ce ne dobbiamo tutti rammaricare. Il Paese ha dato uno spettacolo addirittura incivile.

---

(1) Sui due Lanza di Trabia cfr. *Critica*, XXVII, pp. 343.

(2) P. 40.

Non è stato uno sciopero dettato o giustificato da ragioni economiche o politiche; è stata invece la sollevazione di tutta la teppa sovversiva, il risveglio e l'esplosione degli elementi infimi e più immorali della popolazione... È stata una mattinata veramente movimentata, ma che mi ha lasciato come un gusto amaro in bocca. Quello che non mi è stato dato di poter fare contro il famoso Arabo-Turco, l'ho dovuto fare per le vie di Roma (1).

Sopraggiunta la grande guerra diventò aviatore. Conobbe tutti i rischi dell'aria. Una volta, mancatagli la benzina, cadde in mare. Aveva già segnato sulla tavoletta della carta topografica l'ultimo saluto per la madre, quando una torpediniera italiana lo salvò (2). Dopo circa tre anni di aviazione stava per rientrare alla sua arma, quando sopravvenne Caporetto.

Visse tutta la passione di quei giorni: i campi d'aviazione in fiamme, l'avvilimento della rotta, la confusione dell'esercito spezzato. Lo prese un impeto di disperata ribellione al destino e alla vergogna, e salì su di un aereo da bombardamento che si levava in volo sul nemico, senza che gli toccasse per turno. Aveva il presentimento e il desiderio della fine. Prima di salire sulla carlinga vergò poche parole di testamento.

Se dovessi morire facendo il mio dovere, desidero che non si pianga la mia sorte. L'ultimo mio pensiero sarà d'affetto per mia madre, per mio padre e per tutti i miei cari, sarà di speranza e di fede per la patria. Credo in Dio.

Desidero che il mio assegno mensile continui ad esser corrisposto alle famiglie povere dei richiamati e dei morti in guerra e che si pensi all'avvenire del mio bravo attendente Rolli (3).

Non ritornò più. L'anno seguente, dopo lunghe ricerche si trovò la sua tomba nel territorio che era stato occupato dal nemico.

Il fratello minore, che lo aveva veduto partire con invidia verso la Libia, questa volta era in linea, ufficiale di cavalleria. Era uno spirito raccolto e profondo. Dopo la sua morte si trovarono nei suoi taccuini degli austeri moniti a sè stesso. « Ubbidienza al dovere interiore » (4). « Perchè non vai in fondo alla tua esperienza? » (5). « Applichiamo tutto al momento presente » (6).

---

(1) P. 46.

(2) P. 51.

(3) P. 80.

(4) P. 125.

(5) P. 119.

(6) P. 107.

Aveva un desiderio ardente d'uscire dal castello d'Atlante della sua condizione privilegiata, e viver la vita semplicemente, direttamente, duramente.

Sono giudicato un ricco fortunato che vive e vivrà fuori della vita, mentre l'unico mio desiderio sarebbe quello di viverla e di far ciò nel modo più duro e più reale per conoscerla realmente. Quelli che hanno dei mezzi sono sempre giudicati — e forse a ragione — dei parassiti o quasi, incapaci di un giudizio sulla vita. È una cosa che mi dispiace: e il dispiacere si deve trasformare in sprone a viver la vita veramente e a far bene, in ogni momento (1).

Frequente è in lui l'atteggiamento di chi ha responsabilità e doveri maggiori. Guarda i soldati e gli umili con un'amorosa preoccupazione, come povere creature disperse a cui bisogna dare protezione, sicurezza, un più alto senso di dignità.

Nell'imminenza di un tentativo pericoloso così rappresentava i suoi soldati.

(28 giugno 1915). Ecco i soldati — tranquilli e silenziosi — si riuniscono e si muovono; e non sanno dove sono diretti, nè che azione devono compiere. Tutti ubbidienti, tutti disciplinati; e questa ubbidienza e questa disciplina sembrano inculcate dall'esercito al paese, e dal paese all'esercito, meravigliosamente (2).

Ufficiale di collegamento studia l'animo d'una brigata in linea e si compiace.

... finalmente mi è riuscito di potermi avvicinare alla guerra e di potere meglio capire le sofferenze dei nostri soldati e l'animo del nostro popolo, che deve tanto soffrire e che pur di giorno in giorno migliora (3).

E prima, quando rimasto gravemente ferito al polmone in un tentativo di taglio dei reticolati, per cui s'era offerto volontario, aveva dovuto passare la lunga convalescenza a Palermo, si era dedicato ancora invalido al problema della rieducazione dei mutilati.

Certamente, sormontate le prime difficoltà materiali, sorgono altre difficoltà senza dubbio maggiori, se si desidera l'andamento perfetto dell'Istituto dal punto di vista morale. Ma credo che, lavorando con buona volontà, si possa ottenere moltissimo, perchè il mutilato ha grande fiducia quando si accorge che si è in grado di dargli un aiuto efficace: e la fiducia è la base dell'educazione (4).

---

(1) P. 122.

(2) P. 92.

(3) P. 105 s.

(4) P. 103.

La guerra ha per lui un significato morale ben più che politico e solo come esperienza morale potrà fruttificare per l'umanità. La guerra potrebbe chiudersi anche senza risultato politico:

però, se consideriamo la guerra come agente morale sulle nazioni e sopra tutto sugl'individui, e non consideriamo il lato politico della questione, vedremo che il risultato non è mancato, ma certamente non è controllabile da noi. La sofferenza, l'abbandono dell'egoismo in tutte le sue forme, l'abnegazione quale corrente di sacrificio e di bene, che ha travolto il mondo pur sotto forma di forza bruta, di istinti sanguinari, di crudeltà incosciente, non sono comunemente considerate come forze rinnovatrici dei popoli; ma secondo me bisogna cercare in esse l'intima e profonda ragione di questa guerra (1).

Questo sentimento forte e malinconico gli ribalena in una visita ad un cimitero di guerra sull'altipiano d'Asiago.

Stamattina sono stato in un piccolo cimitero nel quale sono seppelliti morti italiani e austriaci. C'è un colonnello valorosissimo che comandava la brigata « Sassari » l'anno scorso e c'è un cadetto cannoniere austriaco. Le tombe sono vicine. Ho avuto più forte del solito l'impressione che tutti combattiamo per un'unica ragione che sfugge alle masse e che è la medesima per noi e per i nostri nemici (2).

Questo sentimento di comunione umana, lo provava anche interrogando un disertore austriaco.

Ieri sera si è presentato un disertore e stanotte l'ho interrogato. Ha tre bambini piccini e la moglie gli è morta. Si leggeva nei suoi occhi una profonda desolazione, quasi avesse perduta la speranza che un'altra anima umana potesse capire l'animo suo addolorato (3).

E davanti a un reparto d'alpini skyatori s'abbandona a una poetica fantasia.

Gli alpini vestiti di bianco, con le loro facce rudi e scure, che scivolavano lungo la distesa di neve, m'hanno fatto una bellissima impressione. Mi son sembrati più dei marinari che dei soldati. I loro occhi che hanno guardato a lungo i campi interminabili coperti di neve mi facevano pensare agli occhi dei marinari che a lungo hanno guardato il mare infinito (4).

---

(1) P. 108 s.

(2) P. 111 s.

(3) P. 120 (27 sett. 1917).

(4) P. 126.

Disapprova la costituzione dei reparti d'assalto; per l' « idea della ricompensa dopo l'azione, e dello stato d'entusiasmo da crearsi nel soldato prima dell'azione » (1). Per questa implacabile esigenza si tormentò nell'ultimo periodo della sua vita.

Ritornato in linea, dopo la grave ferita, nell'autunno '16, soffrì per il malinconico tramonto della cavalleria nella guerra moderna.

È triste che tutta un'arma debba vivere all'infuori del grande sconvolgimento; che noi si debba essere costretti a fare una vita oziosa e stupida di villeggiatura, a confinare l'orizzonte delle proprie aspirazioni alle code dei cavalli, alla pulizia delle bardature ed al massimo a formare coscienze militari a gente che forse non potrà combattere, mentre gli altri combattono, soffrono, imparano a soffrire, si ritemperano (2).

Prestò servizio come ufficiale di collegamento presso la brigata Catanzaro, e presso un comando di divisione.

Ma il clima morale dei comandi non gli si confaceva:

Sono stufo di stare qui a rendermi inutile. Tutti hanno l'aria di desiderare unicamente il quieto vivere. È un'aspirazione orribile in tempo di guerra, e veramente desidero di andar via da questo posto, presto (3).

Il mio destino pare sia quello di fare l'imboscato. E se riguardo la mia vita militare trascorsa, ho vergogna della inattività passata e della facilità che ha regnato per me in questi due anni di guerra. Mi sembra a momenti che tutti abbiano sofferto, tutti abbiano dato del loro essere, tutti abbiano vissuto vicino alla guerra la quale ha lasciato in loro tracce profonde e dolorose, e vorrei che i patimenti di tutti fossero stati patimenti anche miei (4).

Rifiutò la carica d'ufficiale d'ordinanza; mandato al comando interalleato di Versailles, s'affrettò a chiedere di ritornare alla fronte italiana. Dall'offerirsi ancora una volta volontario per servizi di maggior rischio lo tratteneva il pensiero della madre che aveva già trepidato per lui alla sua prima ferita, ed era in continua pena per l'altro figlio aviatore. Attendeva, come per un patto implicito, che il fratello Ignazio rinunziasse all'aviazione per sottentrare lui nei rischi. Ma intanto si struggeva.

È odioso ciò che mi dicono: « Tu hai fatto il tuo dovere, perchè sei stato ferito ». Il mio dovere l'intendo ben altrimenti, e non è certo

(1) P. 110 s.

(2) P. 108.

(3) P. 110.

(4) P. 109 s.

un accomodamento con la propria coscienza che può dare il sentimento d'averlo compiuto, anche se apparentemente lo si è compiuto (1).

Nel settembre 1917 non resistette più e chiese d'andar mitragliere. Annotava:

Spero che papà non crederà che sono troppo duro verso di lei. Ci penso sempre, e il dispiacere che le farà la notizia della mia nuova destinazione m'impresiona, ma ormai non se ne può fare a meno... Spero che questa mia decisione indurrà in certo modo Ignazio a non persistere a voler rimanere ancora molto tempo in aviazione. Povera papà: so che sarà un grande dispiacere per lei; tenterò di spiegarle la cosa (2).

Per il sopravvenire di Caporetto la pratica non ebbe corso. Dopo la ritirata e la morte del fratello, Manfredi si rassegnò a non insistere. Ma la morte che egli voleva affrontare in prima linea lo venne a cercare nelle retrovie del Piave. Una scheggia di bomba d'aereo lo uccise il 21 agosto 1918.

\* \*

Altra anima profonda era Amerigo Rotellini (3). Musicista, amava gli abbandoni e i raccoglimenti nostalgici: mente riflessiva e animo austero, voleva sorvegliarsi e dominarsi in una energica disciplina di pensiero e d'azione. Figlio di un giornalista, non amava il giornalismo, troppo rumorosa espressione della vita moderna.

In un suo diario annotava:

« La musica sentita in senso romantico. La filologia come disciplina dello spirito » (4).

L'abbandono sentimentale non arrestava l'atteggiamento virile. Il suo pensiero ha un decorso dirò così musicale in cui il raccoglimento nostalgico o idilliaco è il preludio della marcia eroica; il ricordo d'un bene perduto da riconquistare, il pungolo d'un dolore a cui contrapporre una fermezza impavida.

Aveva la gelosia diffidente propria dei giovani per il loro mondo interiore: tanto più che presentiva l'onda di ciò che si chiama l'americanismo: della vita depauperata d'intimità e di riflessione, e irrompente cieca come una macchina impazzita.

(1) P. 109.

(2) P. 116.

(3) Su di lui cfr. *Critica*, XXVII, p. 349.

(4) P. 52.

(Gennaio 1913). Nella nostra civiltà è quasi impossibile la giovinezza. Sognare nella vita moderna? Amare del puro amore della prima età? Impossibile quasi. Ormai non si parla più che di guadagnare, e di guadagnare presto. Credo che mai il mondo sia stato così prosaico e volgare. Ora, se uno di noi parla di poesia o di filosofia, è guardato quasi, anzi senza il quasi, con commiserazione. Esser giovani, vivere, adesso significa darsi in braccio ai piaceri, agli amori volgari, alla dissipazione, ad una delle tante specie di frivolezza che pullulano nella nostra civiltà (1).

Ma, poichè non gli piaceva l'atteggiamento dell'uomo incompreso dai tempi, ammoniva sè stesso di tendere a una maggior profondità.

(9 maggio 1914). Sarà necessario per l'avvenire badare a una maggiore intimità nell'acquisizione della cultura. Gli oggetti saranno, naturalmente, gli stessi: la classicità, la filosofia, la musica ecc.

Ciò che è necessario osservare di più è l'intensità dello studio: è la precisione (2).

Non era privo d'aristocratiche ambizioni e della coscienza dei doveri ad esse congiunti.

(Natale 1914). Militare o scienziato, artista o filosofo, sempre ho sognato qualche cosa che mi tenesse discosto dalla maggior parte degli uomini, in comunione solo di un piccolo numero di esseri privilegiati (3).

Era per certi rispetti epigono della generazione carducciana. Sul Carducci fermava questi appunti nel diario:

(18 maggio '15). L'ultimo grande maestro italiano: il Carducci. Sua concezione nobile e serena della Grecia; nostalgia verso l'antichità. Sua concezione *umana* dell'amore: l'amore come gentilezza superiore, come raffinamento superiore (4).

Nel suo giornale intimo segnava alcune effusioni liriche: crisi della sua giovinezza: smarrimenti d'una vita che non fluiva ancora composta: desiderio di porre tutto il proprio essere in una pienezza perpetua di poesia e d'azione, e spaurimenti nostalgici nei momenti che paiono vuoti.

Queste crisi erano acute da una sua vicenda personale. Appena uscito ufficiale dalla scuola di Modena nel 1915, la famiglia, per salvarlo dai rischi di guerra, lo aveva fatto inviare in Tripolitania:

---

(1) P. 23.

(2) P. 30.

(3) P. 34.

(4) P. 52.

dove, per evitare il depauperamento della guarnigione, era persino vietato di far domanda d'andare alla fronte. Sì che il Rotellini si lagnava amaramente: « qui si proibisce agli ufficiali di far domanda d'andare al fronte, come se fosse una cosa vile e vergognosa. Son pieno d'amarezza: sebbene la mia fierezza e il mio coraggio non vacillino » (1).

Restò prigioniero dell'amor materno. Solo la madre poteva liberarlo da quella prigionia, dove avrebbe salvato la vita, ma perduto l'anima, la fede in sè e il senso della sua dignità. Si dibattè così disperatamente per due anni interi, che alla fine gli stessi genitori dovettero darsi attorno per dischiudergli la via verso la morte.

Nell'indugio tedioso sotto il cielo rovente della colonia si scrutava e si tormentava:

(maggio '16). A momenti mi sento stanco e come vecchio. Spesso sento fiorire rigogliosa in me la giovinezza. Riprenderemo la vita, conquisteremo ciò che desideriamo: a ventidue anni si è giovani ancora. Ma quel sentimento così amaro mi è dato dal non aver concretato i miei studi letterari e musicali; dal non aver saputo dare una mia risposta ai problemi della religione e della filosofia, dall'aver trascurato, anzi questi problemi, che soli elevano lo spirito là dove la massa degli uomini non giunge (2).

(agosto '16). Mattina luminosa. Luce fuori, ombra luminosa nella stanza. Solo silenzio nell'anima. Sottile e penetrante desiderio di morte.

Le labbra son serrate, senza voce. Un ricordo improvviso d'un tempo passato, lontano che paragono col passato più recente e col presente dolore. Inesplicabile tutto (3).

Seguiva il momento di ripresa.

Bisogna affermare la vita. Bisogna affermare la vita. Tutta quella forza che sentivo in me nel passato, la sento anche ora. Anche ora che so, che sento le voci alte e diverse che mi sospingono; la volontà, il sogno sono gli stessi. Bisogna imporsi una lunga e dura disciplina e l'anima dopo, e nei momenti di sosta, sarà più leggera, più tenue, più chiara, più luminosa (4).

In uno di questi momenti d'aridità rivede, nel giugno '17, finalmente libero dalla Tripolitania, Roma luminosa, dov'egli era fiorito.

---

(1) P. 37 (25 nov. 1915).

(2) P. 52.

(3) P. 53.

(4) P. 54.

Mia vita, mia vita, perchè? Un tempo cantavano tutte le fontane, e odoravano tutti i rosai.

Un tempo la luce splendeva per me, e da tutte le cose sprigionava parole, parole di gioia, parole d'avvertimento, parole profonde e strane, — sprigionava per la mia anima assorta.

Una musica infinita e sommessa cantavano tutte le cose per me solo — ed io intendevo l'anima per riconoscerne le note — per ripetere dentro di me quella infinita musica io tendevo l'anima sola.

E ora? Ancora cantano le fontane e i rosai, cantano i cieli e le mille voci sommesse della terra.

Ma la mia anima è chiusa nella sua forza; la mia anima nuda e dolorosa più non ha che la sua dolorosa forza; e invano, disperatamente invano, le mille musiche parlano alla sua ombra e alla sua stanchezza.

Quale fontana s'è seccata? e perchè s'è seccata? Non vedi le statue, la loro dolorosa immobilità di pietra? Esse sono tese tutte in un gesto d'attesa, tutte attendono la vita e la gioia dell'acqua — e un doloroso stupore ricopre la loro aridità. La mia anima è una di quelle statue.

Chi troverà l'invisibile atto che farà sgorgare e cantare in un trionfo di gioia tutte le acque? (1).

Quest'angoscia l'assaliva anche in guerra.

(Sabbio Chiese 4 giugno 1917). Accasciato è il tuo inesausto fervore, o Giovinezza: tu posi al fondo dell'essere come nel fondo d'una valle gravata da un'umida nebbia violetta.

Io t'invoco o vigore passato, o vigore dell'adolescenza, o forza dormente ma viva che sei nel fondo di me. T'invoco, invoco il tuo riso, come un fremito di mille ali, o certo futuro vigore, invoco il tuo canto e il sommo accompagnamento che fai alla musica di tutte le cose — il mio puro sogno primaverile, il mio sogno puro e ardente, anche nella sua tristezza coronato di bianco spino (2).

Ancora il giovane non s'era persuaso che l'opera dell'uomo nel suo decorso si scinde in piccoli momenti sommersi nel sudore, nelle lacrime, talora nel sangue, e che l'azione trionfale è solo quella che noi vagheggiamo nel futuro, o contempliamo, completa, nel passato, e già detersa del dolore della sua generazione.

La ricchezza di vita sentimentale rende anche più singolare lo sforzo di dominio su se stesso. Significativi per esempio sono certi pensieri sulla religione fermati dinanzi al risorgere d'un equivoco cattolicesimo fatto di languore e di un desiderio di fede, che non è la fede.

(1) P. 57.

(2) lvi.

(24 aprile 1915). Tanti secoli hanno messo il cattolicesimo nel nostro sangue. Esso ha affascinato oggi molti spiriti raffinati disdegnosi del materialismo... Ma si è trasformato in costoro in un vero e proprio dilettantismo estetico, che nasconde sotto le sue forme belle il più terribile dei mali: l'insincerità e la vacuità interiore (1).

Io sono profondamente convinto che la vita dello spirito, per essere veramente feconda, debba essere, integralmente, assolutamente, *inizialmente* sincera. Non posso quindi credere che una convinzione fiacca e vacillante, presa soltanto per ragioni *pratiche*, sia pure in senso elevato, possa realmente consolare e dare coraggio per la vita. Non credo che possa far bene ciò che si risolve, infine, in una fuga davanti a quella che ci si annunzia dal profondo come la verità (2).

(21 aprile 1916). Queste cose, la bellezza delle cerimonie, il fascino delle musiche, la bellezza dei simboli, e via via l'eleganza mondana e la grazia degli atteggiamenti e la finezza delle vesti, *non sono il Cattolicesimo*. Il Cattolicesimo è una cosa grande e terribile, e significa conoscerlo ben poco scambiarlo con un vellicamento, con un delizioso brivido mistico, come una rara sensazione, come una forma voluttuosa. Il Cattolicesimo è una magnifica disciplina, chiusa ermeticamente in sè stessa.

O dentro, o fuori: non c'è via di mezzo per chi voglia vivere una vita veramente spirituale. O accettare il Cattolicesimo per intero, senza attenuanti: accettarlo, cioè viverlo, o nulla (3).

Se vedeva profondamente nel problema della sincerità e del valore, forse errava nel definire il cattolicesimo in un'austerità dura, secondo modelli del rigore entusiastico medioevale, che forse nessun papa ora oserebbe accettare; nel quintessenziarlo in un concetto di salda convinzione di fede. Appunto perchè nel suo decorso storico tende a divenire mera disciplina, il cattolicesimo decade dall'austerità irremovibile della fede medioevale, in una supina passività, a volta a volta morbida e sensuale, atta a chi vuol rinunciare al pensiero e al problema della verità: è divenuto una specie di piscina probatica per i languenti di spirito.

Passando dal cattolicesimo al cristianesimo il Rotellini faceva un'altra osservazione:

(17 giugno 1916). Io penso che il senso del Cristianesimo sia quasi completamente esulato dalla terra. Credo di dire una verità incontestabile quando affermo, per me, che una delle ragioni per cui non sono cristiano è che mi manca in fondo il senso del *peccato*; ma chi oggi, anche fra coloro che si credono cristiani ha questo sentimento che ha

(1) P. 65.

(2) P. 66.

(3) P. 66 s.

reso la vita di tanti uomini del Medioevo un'angoscia senza fine? Che, che! oggi il Cristianesimo si accomoda con tutte le forme più estranee alla sua essenza con tutte le forme di vita, con tutti i sentimenti. Quel che è rimasto è piuttosto un vago sentimento cristiano — ciò che v'era d'umano nel Cristianesimo — che una credenza (1).

Questa risolutezza verso la religione tradizionale corrispondeva al definirsi di un autonomo sentimento etico-religioso; appunto quel sentimento del dovere che dalla Tripolitania gli faceva sospirare i cimenti della guerra. Scriveva alla madre:

(31 ag. 1916). E tu non ti preoccupare. Sii serena e tranquilla: pensa che un'occasione simile chissà quando si potrà ripresentare; pensa che io avrò una grande immensa gioia; pensa che l'unica realtà che conti è il proprio spirito — e niente altro! — e quando si sente una voce interiore così imperiosa *bisogna* seguirla (2).

(10 nov. 1915). Credi proprio che siano le cose materiali che ci danno la vita? Sbagli, sbagli di gran lunga. Ci si abitua facilmente ai disagi, e nel disagio si creano tanti piccoli agi che servono benissimo per tenere su, anche fisicamente (3).

(17 nov. 1915). . . . ti faccio notare che non possiamo andare d'accordo. Il tuo ideale è la mia salute e la mia comodità; ma se *io* non avessi altro ideale che la salute e la comodità, mi dispererei in tal modo che mi sentirei spinto al suicidio. Tu dici, astrattamente, che la vita non è e non dev'essere piacere, ma cerchi per me solamente quello che è piacere... e piacere materiale per giunta (4).

Col trascorrere del tempo la sua disperazione in quella singolare prigionia coloniale cresceva.

Guarda, mamma, che ora *non è più vero* che tu non puoi; da te dipende tutto adesso. Chè lo verranno a chiedere a te. Se tu non volessi, se tu anche non volessi scegliere mi apriresti davanti una via di disperazione (5).

(6 settembre '16). Questo paese è la mia negazione: la mia vita è un continuo sforzo per non disperare della vita. È terribile, perchè io son sicuro che nessuno, *nessuno* di voi immagini qual'è realmente lo stato del mio animo.

Io faccio tutti gli sforzi, *specialmente* ora; ma è innegabile che la mia forza di resistenza non è infinita. Di ciò non vi spaventate: questa

(1) P. 97.

(2) P. 101.

(3) P. 81.

(4) P. 82.

(5) P. 99.

penosa condizione dovrà ben finire; *anche* s'io non volessi. Mi atterriscono perfino le settimane che dovrò passare qui, a una a una, prima di tornare in Italia. Io sono la negazione di questo paese in tutto e per tutto. Ormai chi mi conosce davvero dovrebbe esserne altro che convinto (1)!

Capiva benissimo come questa sua passione fosse in contrasto col livello comune e con l'andazzo di molti.

(14 agosto 1916). Matto idealista! Non hanno torto: gl'idealisti non sono mai diventati re del petrolio e padroni economici del mondo; ma se non fossero i matti e i poeti il mondo sarebbe e rimarrebbe sempre *per tutti* la più nauseabonda fanghiglia che si possa mai concepire.

Solamente certe cose si possono vedere quando c'è da soffrire qualche disagio: chè è molto facile fare i cavalieri dello spirito e delle idealità quando il caffè e latte è pronto alle otto, la colazione a mezzogiorno, il the alle cinque e il pranzo alle sette e mezzo! E ne abbiamo avuto degli esempi, oh se ne abbiamo avuti! Quanta gente s'è accorta *proprio ora* che la propria missione non è quella a cui s'è obbligata in questo momento! (2).

Riacquistò la sua serenità solo quando gli giunse l'ordine di rimpatrio.

(20 gennaio '17). Mammina mia, lettere mie piene di serenità ne riceverai presto, quando non sarò più qui; quando sarò *lassù!* Finchè sto qui non è possibile. Del resto, credo che *ormai neanche tu* possa più desiderare che io rimanga qui.

E desidero che tu sia profondamente tranquilla. Che tu lo sia come lo sono io, per ciò che mi riguarda, e perfettamente fiduciosa nella mia sorte. Se non altro, la permanenza in questa orribile terra ha valso a farmi sentire subito, con una intensità inaudita, l'attrattiva del fronte. Adesso ho raggiunto la mia serenità. Perchè essa sia completa, non attendo che una cosa: d'aver rimesso piede in Italia, definitivamente. Sono profondamente sicuro, te lo ripeto, di me e della mia sorte. E tu devi pensare che la stessa ineluttabilità della cosa vi deve rendere sereni. Ora lo posso dire tranquillamente: se non avessi preso parte alla campagna, come, quale avrebbe potuto essere la mia esistenza? Sarebbe stata un fallimento completo del mio essere e dei miei ideali: non solo nazionali, ma *anche*, è questo che devi capire, *individuali*. Ora io sarò felice quando andrò al fronte, e affretto col desiderio l'ultimo giorno, ormai vicino, della mia permanenza quaggiù; *non* lo sarei ugualmente in altro luogo che al fronte: su questo non c'è dubbio (3).

(1) P. 223.

(2) P. 100.

(3) P. 108 s.

Partì per la fronte: ricusò con fermezza un posto presso un comando e incontrò il suo destino sulla Bainsizza.

Il ricordo di lui combattente è conservato in due lettere di un povero soldato alla signora Rotellini.

(Zona di guerra, 13 settembre '17). Signora, Spero che lei vorrà perdonare della mia libertà presa. Ma siccome mi sento spinto dal dolore e amore che ho sempre riportato a lui, vengo con questa a mandarle un piacere che per me sarebbe una vera consolazione, se lei poteva spedirmi una sua fotografia che io serberò come un tesoro. Forse lei dirà chi è questo imprudente che mi viene a rinnovare il mio adorato figlio lei ha molta ragione ma siccome non sono più capace di stare ho dovuto levarmi questo dolore e nel medesimo tempo se mi vorrà soddisfare è un grato ricordo di quell'Eroe figlio che ha voluto dare con gioia la sua vita alla Patria.

Signora, non pensi a nulla, stia di buon animo che tutta la sua compagnia come pure i suoi fratelli hanno partecipato e partecipano ancora al suo gran dolore come io serbo pensiero a lei e lui.

Forse lei dirà chi è questo che scrive, ecco io sono il sarto della sua compagnia e lui che mi ha sempre fatto tanti piaceri e sempre rispettato e mi sono tanto affezionato che mi trovo in un dolore come ho provato e che ho ancora della morte del mio caro fratello morto il primo agosto sulla fronte del Trentino del 1916.

Spero che mi vorrà perdonarmi e nel medesimo tempo sodisfarmi da questo dolore e pensiero che mi tormenta.

Sebbene non ho avuto l'onore di conoscerla la riverisco e mi raccomando non pensi a nulla perchè è stato trattato da vero Eroe. Con ossequio

Soldato MARSELLI GALASSO

277.<sup>o</sup> Fanteria, 10.<sup>a</sup> Compagnia (1).

(Zona di guerra, 24 settembre '17). Signora, Si può immaginare con qual gioia ho ricevuto la sua gradita lettera e la fotografia del suo adorato. Grazie, grazie, non trovo parole per esprimere la mia gioia e dolore... Signora mi domanda della fine del suo adorato figliolo e io sarò grato a rispondere in proposito.

Nel giorno 24 sugli altopiani di Bainsizza siamo stati fermi una giornata dentro un buco per essere riparati dal cannone. Nel giorno si parlava con lui e diceva che era contento perchè si era vicini al fuoco e non si era imboscato, sempre allegro e non pensava altro che a loro. Lui comandava un plotone di mitragliatrici a pistola ed era molto contento. Alla sera del 25 siamo partiti e siamo arrivati in trincea. Non era

(1) P. 242 s.

trincea ma un piccolo muro fatto di sassi, al mattino del 26 alle ore 11 è arrivato l'ordine che alle 12 cominciava il bombardamento e alle 12.10 la prima ondata doveva saltar fuori.

Ecco come si è svolto, il detto, io e il suo attendente si era sempre vicino perchè diceva che lui ora faceva le veci da padre, infatti lui ha sempre cercato di mantenere d'accordo il suo plotone. Alle 12 cominciò e alle 12.10 la prima ondata uscì e mentre diceva avanti bisogna andare lassù e diceva coraggio! una pallottola austriaca maledetta gli prendeva al fianco destro e usciva sotto al braccio sinistro, subito dopo ha gridato son ferito e noi pronti l'abbiamo messo al sicuro. Allora mi misi a piangere e corsi in aiuto da un ufficiale che era vicino, subito è venuto provando molto dolore. Si doveva condurlo a un paese vicino, io e l'attendente ed altri con dolore e coraggio abbiamo obbedito e si portò in una stanzetta che ci siamo stati due giorni, che spesso si baciava e si pensava che non c'era vicini i suoi cari che potevano per l'ultima volta baciarlo, e sempre più ci cresceva il dolore.

Nel giorno 28 son venuti tutti i suoi amici e comandante a porgergli l'ultimo saluto al suo adorato eroe e nella sua partenza alzai lo sguardo e vidi persino il suo Maggiore colle lagrime, perchè tutti l'amavano. Nella notte l'abbiamo sepolto e prima l'abbiamo di nuovo baciato per il nostro affetto e pei suoi cari genitori e l'abbiamo assistito fino alla fine anche fu presente fino all'ultimo il Capitano. Fu sepolto vicino al paese al sicuro, che se posso venire a casa e se vorranno avere le sue spoglie io li condurrò e così avrò compiuto il mio dovere.

Signora, mi domanda se i soldati gli volevano bene, come fare a non amare una persona così cara che in cinque mesi che fu nella nostra compagnia nessuno ha castigato perchè perdonava sempre come anche sempre affabile che tante sere stava sempre a parlar con tutti, faceva un circolo e lui in mezzo e in tutte le domande che gli facevano rispondeva e dava dei buoni consigli, era una degna persona.

Pregherò tutte le sere per il mio caro comandante defunto Amerigo. Spero che mi vorranno perdonare se trovano gli errori e pezzi che ho scancellato ma cosa vuole avevo scritto di sera perchè il giorno mi tocca andare all'istruzione forse diranno poteva prendere un altro foglio di carta.

Ricevano mille saluti e sono quel povero ragazzo che gli è molto affezionato ricevendo quel dono così grazioso che per me come pure la sua lettera così affettuosa.

Di nuovo saluti (1).

*continua.*

ADOLFO OMODEO.

(1) P. 243 ss.